

RUOLO SOCIALE E PERCEZIONE DELL'AMBIENTE

Giuseppe Sansoni

Legambiente Carrara; ARPAT dip. di Massa Carrara

Vorrei partire da un fatto concreto (il fetore di questa estate proveniente dai depuratori delle Querce e del Lavello, oltreché dalla foce del Frigido e lungo il fosso Lavello) per coinvolgervi in una riflessione comune: invito perciò ciascuno di voi ad esprimere mentalmente un giudizio personale sulla depurazione degli scarichi nella nostra città.

Considerate le vibrante proteste di questa estate, le raccolte di firme e gli esposti dei cittadini, ritengo probabile che tutti concordiate sull'indifferibilità del completamento della rete fognaria e di un sostanziale potenziamento degli impianti di depurazione.

Potrà sembrarvi strano, e mi spiace contraddirvi, ma personalmente, nel mio ruolo sociale di ambientalista per professione e per scelta, dissento da questa conclusione o, perlomeno, esprimo pesanti riserve.

Essa, infatti, dà per scontato che depurare gli scarichi sia sempre auspicabile e che costruire un depuratore sia la condizione obbligata per ottenere la depurazione; ma, soprattutto, elude la domanda di fondo, non si è posta cioè il problema di cosa sia meglio per il fiume e per gli organismi che esso ospita.

Per farvi comprendere le ragioni del mio dissenso vi invito a seguire il percorso di quelle acque che in condizioni naturali alimenterebbero il Frigido: quasi tutte le sorgenti sono captate dagli acquedotti, entrano nelle nostre case, vengono sporcate e, convogliate in altre tubazioni, giungono ai depuratori delle Querce e del Lavello. Solo qui, depurate in maniera più o meno soddisfacente, rivedono la luce, ormai prossime al mare (fig. 1 e 2).

Con quali risultati? Che d'estate, mentre un fiume d'acqua scorre invisibile in tubazioni, il Frigido secca completamente per un bel tratto. Il risultato è doppiamente paradossale: in primo luogo perché noi condottiamo tutte le acque e le depuriamo nell'intento di non far ammalare il fiume e invece, così facendo, lo uccidiamo! E vi assicuro che pochissimi sono consapevoli di questo risultato. E proprio qui sta il secondo paradosso. Come è possibile che questo risultato desti stupore? Non mi sembra che occorra una fervida immaginazione o un'acuta intelligenza per comprendere che togliendo l'acqua al fiume lo si prosciuga e che gli organismi acquatici preferiscono l'acqua inquinata all'assenza di acqua.

E così, quanti più soldi e impegno spenderemo per fognature e depuratori, tanto più prolungheremo il periodo di secca totale del fiume, aggravandone le condizioni.

Ma allora, abbiamo sbagliato tutto? Secondo me (come ambientalista), sì, abbiamo sbagliato: abbiamo confuso il fine con i mezzi; ci siamo lasciati distrarre dalla depurazione, dimenticando così il fiume!

La discussione sui possibili rimedi esula dagli scopi di questo convegno. Mi limiterò solo ad indicare una soluzione, senza argomentarla, proprio per non lasciare nessuno col senso di angoscia

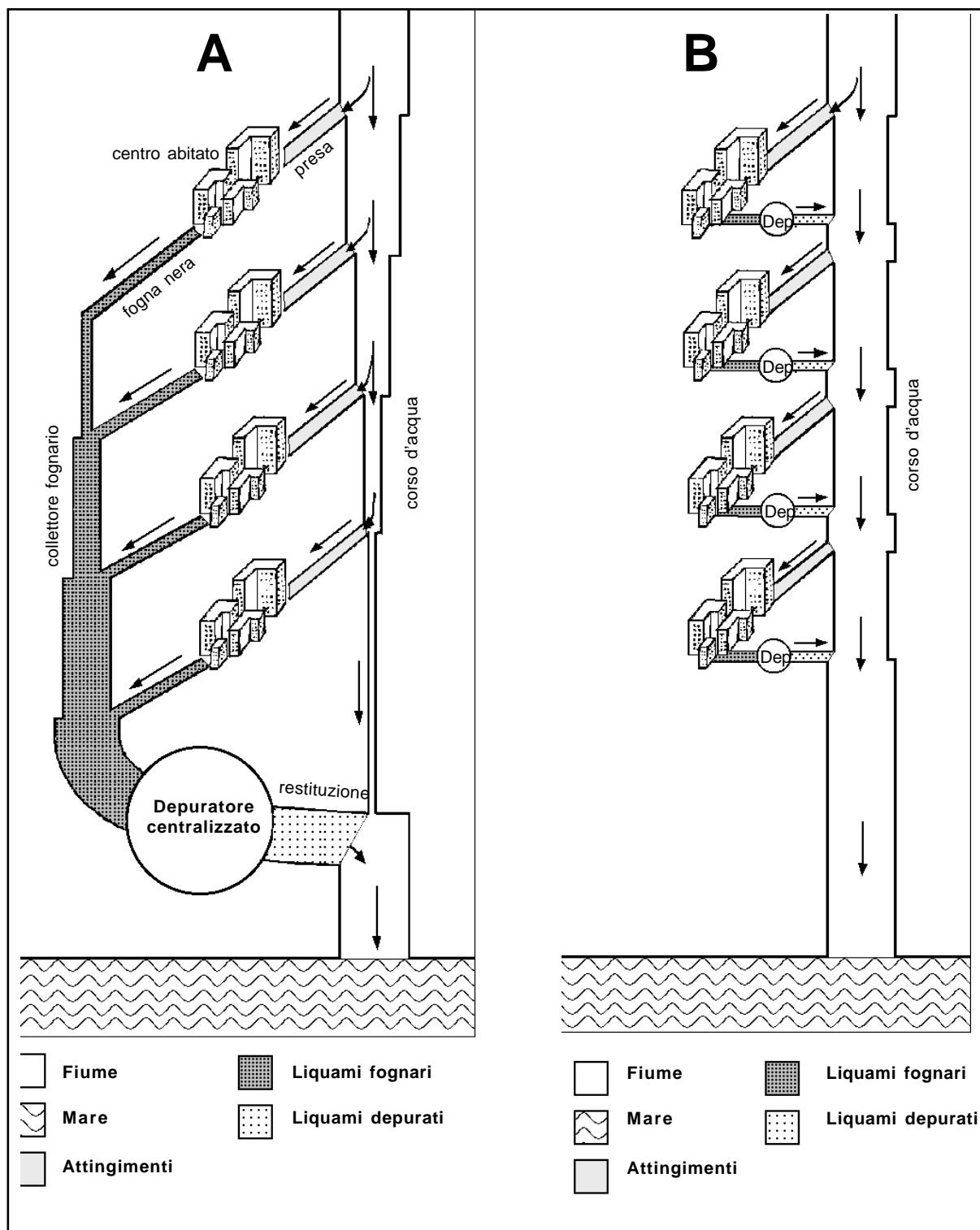


Fig. 1. Scenari schematici delle ripercussioni sulla portata dei corsi d'acqua di due strategie alternative di depurazione: centralizzata (A) e distribuita (B).

I corsi d'acqua e le fognature sono rappresentate con una larghezza proporzionale alla loro portata.

A: nel caso della depurazione centralizzata la somma dei prelievi idrici per approvvigionare i centri abitati induce un progressivo e grave depauperamento idrico del corso d'acqua; la portata sottratta è restituita solo in prossimità della foce.

B: nel caso della depurazione distribuita la portata sottratta viene restituita dopo ogni utilizzo garantendo al corso d'acqua una portata adeguata lungo tutto il suo corso.

Per semplicità di illustrazione, vengono ipotizzati approvvigionamenti diretti dal corso d'acqua, ma analoghi effetti produrrebbero la captazione di sorgenti o l'attingimento dalla falda.

[SANSONI, 1998]

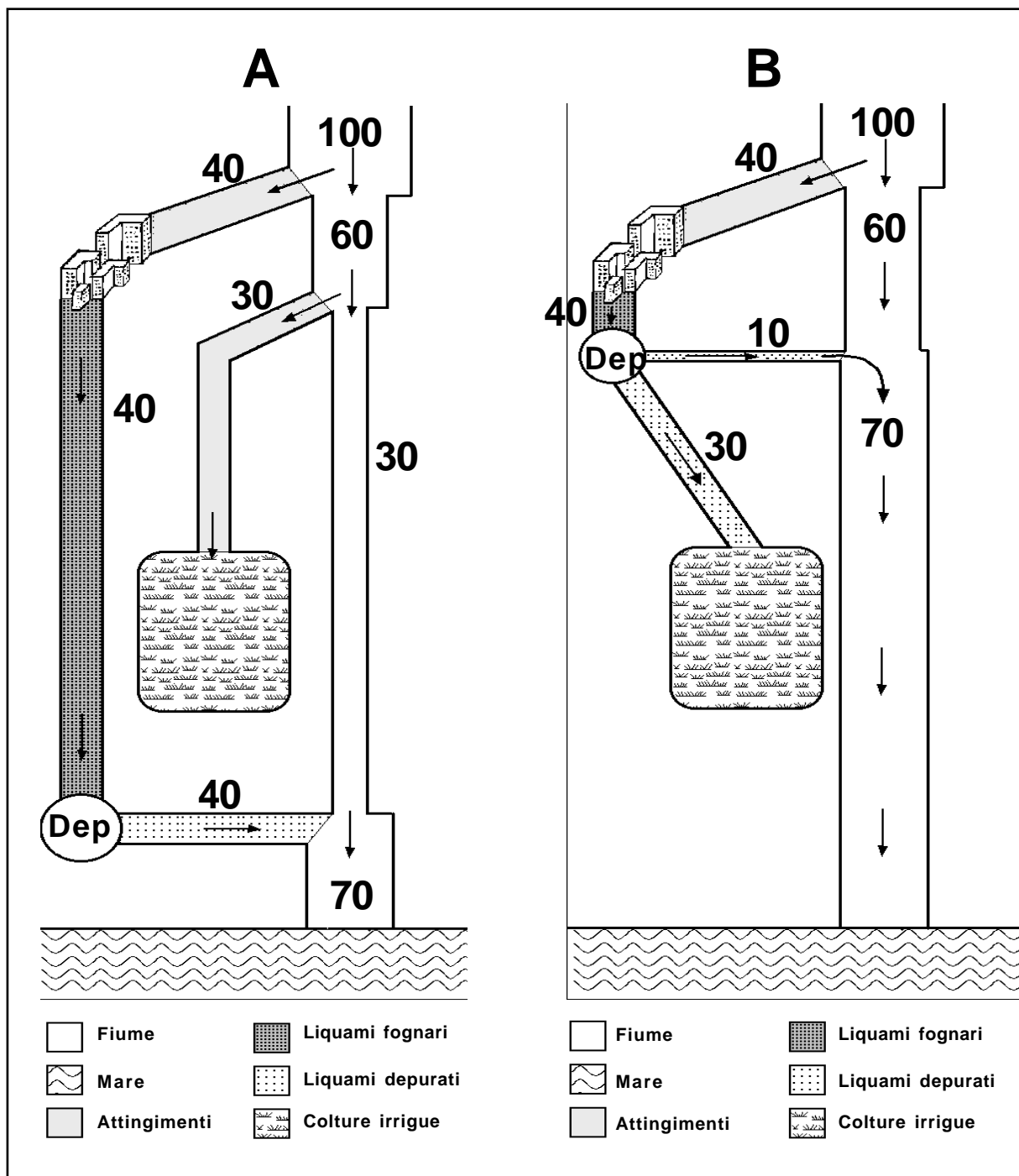


Fig. 2. Scenari schematici di una gestione dissipativa (A) e conservativa (B) delle risorse idriche.

I corsi d'acqua e le fognature sono rappresentate con una larghezza proporzionale alla loro portata (in unità arbitrarie). **A:** i prelievi di acque fluviali a scopo irriguo e l'ubicazione del depuratore in prossimità della foce impoveriscono la portata del fiume e comportano rischi di inquinamento per la balneazione.

B: l'uso irriguo delle acque depurate e l'ubicazione del depuratore subito dopo l'utilizzo mantengono nel fiume una buona portata e una buona capacità depurante.

[SANSONI, 1998]

tipico di quando non si intravedono vie d'uscita: occorre restituire al Frigido le acque depurate, pompandole a monte del tratto soggetto a disseccamento.

Suppongo che adesso converrete con l'ambientalista che dimenticarsi del fiume è stato un errore imperdonabile. Bene, se così è, mi sembra un'occasione eccellente per riscompagnare le carte. Ma riflettiamo un attimo: come è possibile che tutti noi ci siamo dimenticati del fiume pur avendo sotto gli occhi il suo disseccamento e sotto il naso i suoi puzzi? Scusate se vi contraddico di nuovo, ma le ipotesi della dimenticanza, dell'ignoranza, dell'errore non mi convincono: non sembrano anche a voi spiegazioni troppo semplicistiche?

Credo, piuttosto, che l'aver dimenticato il fiume sia rivelatore di una percezione dell'ambiente profondamente diversa da quella dell'ambientalista. In altre parole, non abbiamo pensato al fiume non perché siamo sbadati o abbiamo scarse conoscenze ecologiche, ma perché il fiume non ci interessa, perché il *nostro* ambiente è solo quello che interagisce direttamente con noi. Anche quando parliamo del fiume e chiediamo a gran voce la depurazione delle acque, in realtà non intendiamo il fiume in quanto ambiente di vita degli organismi acquatici, ma soltanto quegli aspetti del fiume che sono *per noi* fonte di disagio (puzzi), di piacere (pesca) o di risorse (acque irrigue).

Mi sembra, questo, uno strumento interpretativo illuminante: non si trattava di errore, ma di una diversa percezione dell'ambiente. Il cittadino medio ha una percezione dell'ambiente essenzialmente utilitaristica mentre l'ambientalista, pur tenendo conto di tali aspetti, riconosce un valore autonomo alla natura, anche a prescindere dagli usi umani.

Come ambientalista devo trarre da questa riflessione una prima lezione: se vorrò essere ascoltato non potrò limitarmi ad usare argomentazioni da ambientalista, ma dovrò tener conto dell'utilitarismo dei cittadini (non per dividerlo, ma per affrontarlo).

Se dunque per comprendere la percezione dell'ambiente non dobbiamo ipotizzare ignoranza o errore, ma esaminare il comportamento per farne emergere la logica coerente sottostante, proviamo ad applicare questo strumento interpretativo al ruolo sociale dell'amministratore. Considerato che al cittadino medio non interessa il fiume, ma solo gli inconvenienti da esso generati, non deve stupire che anche da parte dell'amministratore il fiume non goda di grandi premure.

Sulla base dell'impegno posto nella depurazione e dei suoi risultati, giungiamo alla conclusione che la sua percezione dell'ambiente è primariamente di tipo legale.

Se lo scarico del depuratore rispetta i limiti di legge (mettendo al riparo da denunce e sanzioni) che importa se il fiume muore? Che importa se i due depuratori scaricano ogni giorno 2,5 tonnellate di fanghi che, imputridendo nel Frigido e nel Lavello, generano gas maleodoranti? Se ho rispettato la legge che tutela l'ambiente, ho compiuto il mio dovere nei confronti dell'ambiente.

Il fiume prosciugato? I puzzi? Non sono un mio problema: se per salvare il fiume imponessi norme più restrittive agli scarichi commetterei un arbitrio.

Per salvare i fiumi occorre migliorare la depurazione e restituire le acque alcuni km più a monte? Può darsi, ma non posso deciderlo io, non è mia competenza. E poi il problema non riguarda certamente il solo Frigido, ma tutti i fiumi italiani, quindi è la legge che deve trovare soluzioni per tutti.

Le lamentele dei cittadini? Certo, è mio dovere ascoltarle, ma starei fresco se dovessi farmi carico delle lamentele di ogni cittadino; io posso affrontare i problemi della comunità, non dei singoli.

In effetti, va riconosciuto che quando la protesta sociale supera i livelli di guardia l'amministratore si muove. Per inciso, abbiamo così capito perché siamo tanto perseguitati dalle "emergenze ambientali": perché non ci si muove finché i problemi non diventano emergenze!

L'ambientalista, il cittadino, l'amministratore: tre ruoli sociali, tre percezioni dell'ambiente diverse.

Sebbene io sia convinto che la mia percezione dell'ambiente sia quella giusta (né potrebbe essere altrimenti) non mi sono avventurato in un campo—quello psicologico—così estraneo alle mie competenze per mettere in luce gli errori degli altri, ma per capire dove sbaglio io. Se, infatti, le argomentazioni degli ambientalisti risultano così poco persuasive a livello sociale, significa che in esse vi è qualcosa di sbagliato. In effetti, se le percezioni dell'ambiente sono così diverse, allora non desta stupore che il più delle volte non ci si comprenda. Ognuno filtra il messaggio dell'altro alla luce del proprio schema mentale, della propria scala di valori e di priorità. Ognuno *sente* le parole dell'altro, ma non le *ascolta* col cuore.

Credo ci siano motivi di riflessione per ciascuno. Come ambientalista ne traggo la lezione che è giusto che io perseveri nello spiegare al cittadino e all'amministratore i risultati aberranti del loro modo di pensare, ma se voglio davvero che mi ascoltino col cuore devo imparare a comunicare in maniera più empatica, a trovare argomentazioni che interagiscano realmente col loro modo di pensare.

Non basterebbe un intero convegno per affrontare questo problema. Vi propongo pertanto solo una traccia di discussione, partendo dal concetto di impronta ecologica.

Partiamo con un esperimento mentale: immaginiamo di racchiudere la nostra città sotto una cupola di vetro che lasci passare solo la luce, ma impedisca il passaggio di qualsiasi materia, gas compresi (fig. 3). La città e i suoi abitanti perirebbero in pochi giorni o settimane per mancanza di cibo, energia e manufatti o soffocati dai loro stessi rifiuti. Il "terrario" racchiuso nella cupola non ha una capacità portante sufficiente a sostenere il peso ecologico della popolazione in esso contenuta.

Ampliando progressivamente la cupola in modo da comprendere boschi, campi, sorgenti, materiali da costruzione, fonti di energia, spazi per assimilare i rifiuti, ecc. potremmo raggiungere una superficie tale da consentire indefinitamente la sostenibilità del sistema attraverso lo sfruttamento delle sue risorse rinnovabili ad un ritmo non superiore alla loro rinnovabilità.

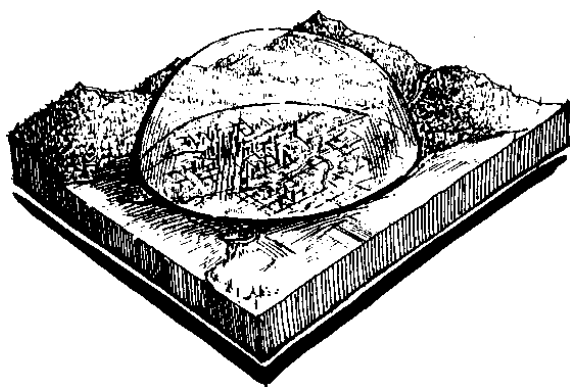


Fig. 3. L'impronta ecologica. Quanto dovrebbe essere grande la cupola di vetro perché la città sottostante possa sopravvivere basandosi solo sugli ecosistemi in essa contenuti?

Questa superficie, definita "impronta ecologica", dipende essenzialmente dal numero di abitanti e dal loro livello di consumo pro capite delle risorse: l'aumento dell'uno o dell'altro costringerebbe a sfruttare non solo la quota rinnovabile delle risorse, ma anche il "capitale naturale" e condurrebbe prima o poi al tracollo del sistema.

C'è chi si è preso la briga di fare questi calcoli non solo per alcune città, ma per i vari Paesi e per il mondo intero. I risultati sono molto preoccupanti: non solo alcuni Paesi "consumano" abbondanti fette di territori di altri continenti, ma l'attuale

consumo di risorse della popolazione mondiale ha già superato la capacità portante del nostro pianeta. Abbiamo già iniziato a consumare quel capitale naturale che è la base essenziale della nostra sostenibilità; e non abbiamo pianeti di riserva! Inoltre, se teniamo conto della crescita demografica mondiale e del fatto che i consumi dei due terzi più poveri dell'umanità non potranno né dovranno essere mantenuti agli attuali livelli scandalosi subumani, appare chiaro che sul nostro futuro incombono prospettive ecologiche e sociali terrificanti.

Il sovrasfruttamento dei suoli e la produzione di rifiuti non solo riducono la produttività futura, ma possono condurre al collasso dell'intero ecosistema. Finora questo fenomeno è rimasto confinato a livello locale o regionale (es. desertificazione del Sahel in Africa e perdita di stock di pesce di fondale nel Nord Atlantico), ma le crescenti prove dei cambiamenti climatici globali rappresentano un chiaro avvertimento che il collasso può investire l'intero pianeta.

Riallacciandoci allora al discorso di partenza, la lezione da trarne è che l'ambiente se ne frega delle nostre percezioni: la natura ha le sue leggi alle quali l'uomo, volente o nolente, *deve* assoggetarsi; ogni violazione di queste leggi viene pagata a caro prezzo.

L'applicazione del concetto di impronta ecologica a singole famiglie, città, attività produttive, può fornire un linguaggio comune tra ambientalisti, cittadini e amministratori. Il cittadino troverà conveniente rispettare l'ambiente non perché ama la natura, ma perché comprenderà che, in caso contrario, i disagi a lui arrecati supereranno i benefici. L'attuale fase di attivazione delle procedure di Agende 21 locali in molte città è un segnale che anche l'apparato amministrativo inizia ad essere coinvolto dai temi della sostenibilità che, sempre più, impronteranno le politiche locali e nazionali.

Possiamo quindi finalmente intravedere un lieto fine?

Anche questa conclusione mi sembra affrettata e poco convincente. In primo luogo perché, in assenza di motivazioni molto forti, il cittadino continuerà a preferire di correre il rischio di eventuali disagi futuri pur di ottenere qualche beneficio immediato. Né sarebbero auspicabili (anche se, magari sarebbero necessarie) rigide norme di legge volte ad imporre la riduzione dei consumi e il rispetto dell'ambiente.

Dobbiamo invece lavorare per una adesione consapevole, convinta, entusiasta, gioiosa di tutti. Come? Questo è il problema. Ritengo che l'organizzazione dell'incontro odierno tra esperti di scienze ambientali e di scienze psicologiche sia il frutto di una intuizione particolarmente felice.

Per noi ambientalisti potrebbe essere l'occasione per comprendere perché il nostro messaggio resta così spesso inascoltato e per imparare a parlare al cuore della gente. Mi limito ad avanzare un'ipotesi da sottoporre alla discussione. Non sarà forse che il nostro messaggio assume troppo spesso connotati negativi? Non sarà che il sottolineare la necessità di sacrifici per rispettare l'ambiente, il colpevolizzare i cittadini per i loro comportamenti poco ecologici, snocciolando la loro sequela di conseguenze negative, suscita angosce e rifiuto del messaggio?

Perché non provare a presentare un messaggio positivo, gioioso, prospettando un maggior benessere e qualità della vita (sia pure associati ad una riduzione dei consumi)? Perché non provare a costruire modelli di azione, di consumo e di vita che ci riappacificino con la natura e accrescano la gioia di vivere in questo bel mondo? Non so se sarebbe una strategia efficace, ma almeno avremo seminato gioia anziché angoscia.